

LA PRIMA DELLA SCALA

→ **Alessandrini** dirige con consapevolezza stilistica, flessibilità e chiarezza un eccellente il cast

→ **Le luci** Ombre e colori, lutti e passioni: emozionano le statiche visioni del regista statunitense

E Bob Wilson porta Orfeo dagli inferi al paradiso

Il capolavoro di Claudio Monteverdi torna alla Scala in un allestimento dove si confrontano l'esecuzione storicamente informata di Alessandrini e la regia post moderna di Wilson. Encomiabile la compagnia di canto.

PAOLO PETAZZI

MILANO

Orfeo non finisce fatto a brani dalle Baccanti, ma ascende al cielo con Apollo nella favola pastorale di Claudio Monteverdi che costituisce il primo capolavoro della storia dell'opera e che la Scala propone nell'esecuzione diretta da Rinaldo Alessandrini e nell'allestimento di Bob Wilson: una realizzazione mirabile che esalta grandezza dell'*Orfeo*, aprendo un ciclo che proseguirà (dal 2011) con le altre due opere di Monteverdi a noi giunte. Diversamente da queste, scritte a Venezia più di 30 anni dopo in un contesto mutato, *Orfeo* è una delle prime ancora isolate esperienze di teatro musicale: rappresentato alla corte di Mantova nel 1607, rivela una nuova ricchezza e varietà nella articolazione formale e una straordinaria espressività nella trasfigurazione musicale della parola. Le indicazioni che troviamo nella edizione a stampa dell'*Orfeo* sono abbastanza numerose e precise (per l'epoca), anche se ci pongono diversi problemi.

Comprenderli e approfondirli con le conoscenze storico-filologiche di oggi non è una operazione archeologica o di astratta fedeltà, è la via che appare necessaria alla nostra sensibilità per accostare la grandezza di Monteverdi e del suo tempo. La Scala ha fatto benissimo ad affidarsi ad Alessandrini, uno dei protagonisti delle nuove generazioni di interpreti della musica rinascimentale e barocca, che



Inferi Proserpina e Plutone nel livido e geometrico al di là inventato da Bob Wilson

guida un piccolo gruppo strumentale «misto», con alcuni strumentisti della Scala e alcuni specialisti. Alessandrini alle tastiere faceva parte del basso continuo, e coordinava tutti gli aspetti dell'esecuzione con esemplare consapevolezza stilistica, flessibilità e chiarezza.

RECITARE CANTANDO

Gli elogi che merita sono inseparabili da quelli per l'intera compagnia di canto. Orfeo era Georg Nigl, lo stesso baritono che avevamo ammirato nel *Wozzeck* di Berg nella scorsa stagione, un artista di incredibile duttilità, capace di intonare la parola italiana in modo quasi perfetto con la adesione che richiede il «recitar cantando», e di padroneggiare

con sicurezza anche i momenti virtuosistici della scrittura vocale. Meravigliosa Sara Mingardo nelle parti della Speranza e della Messaggera, la compagna di Euridice che ne racconta la morte. In tutta l'ultima parte del II atto, dall'annuncio fero-

Tris scaligero

Con Orfeo si apre la trilogia di Monteverdi con «Poppea» e «Ulisse»

le al racconto della Messaggera (davvero esemplare), al breve e straziante lamento di Orfeo, al compianto di Ninfe e Pastori (tutti impeccabili) la straordinaria bellezza

della musica e dell'esecuzione si associava alla raffinatissima staticità della visione di Wilson (in cui di per sé le sfumature di luci e colori definivano atmosfere luttuose) in modo indimenticabile.

Ma non era meno magica e intensa la suggestione delle livide scene negli Inferi con gli spostamenti di strutture sceniche rocciose, o ancora lo svanire di Euridice (la bravissima Roberta Invernizzi, che cantava anche il Prologo) nel grigiore della scena vuota in cui Orfeo, si volta e la perde definitivamente. In verità non ha senso citare momenti memorabili in uno spettacolo sempre di rara, intensa, raffinatissima suggestione. Repliche fino al 6 ottobre. ♦

Foto di Lelli & Masotti